

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Guy Héraud*

Parigi, 9 ottobre 1967

Caro amico,

sfortunatamente non so più dove ho messo la tua lettera. Stavo partendo per un convegno federalista, e volevo risponderti subito. Ma mi sono ammalato e la febbre è durata a lungo; di qui il ritardo e questo inconveniente. Non è un anno buono per me. In ogni caso, ricordo che hai proposto un metodo di lavoro per corrispondenza; ho ricevuto il tuo testo, l'ho letto e te ne parlo.

Sono d'accordo sulle questioni di fondo. La federazione desiderabile deve riconoscere l'autonomia delle entità più piccole rispetto agli Stati. Detto ciò, a mio parere, bisogna distinguere due problemi: spezzare la sovranità assoluta degli Stati mediante la fondazione di un potere federale, realizzare la Federazione europea. Va da sé che, senza spezzare questa sovranità, il federalismo cade nell'utopia. Occorre dunque evitare che il riconoscimento delle entità più piccole rispetto agli Stati costituisca un ostacolo alla fondazione di un potere federale, senza il quale non si può far nulla per queste entità.

La soluzione dovrebbe essere ricercata nella fondazione di un potere federale, con il compito di ricostruire l'Europa. Da un lato, dunque, sul piano giuridico, vale a dire mediante una dichiarazione di principio di questo potere nel momento in cui nasce; dall'altro, sul piano storico, riponendo fiducia nella nuova situazione creata dal quadro federale, nella volontà delle piccole entità di organizzarsi liberamente ecc. Se noi poniamo preliminarmente non la fine della sovranità degli Stati mediante la creazione di un potere federale, ma una nuova carta dell'Europa, non arriveremo né all'Europa, né alla libertà delle piccole entità. In ultima istanza,

ciò che occorre è una dichiarazione di principio per orientare in questo senso la costruzione dell'Europa.

Vengo ai dettagli:

1) *federazione di popoli*, in quanto formula sintetica per designare l'Europa che vogliamo. Ti confesso la mia preferenza per la formula *popolo federale europeo*, un popolo composito, un popolo di nazioni, non monolitico. Queste «nazioni» dovrebbero essere quelle che io definisco *nazionalità spontanee*, grosso modo le comunità che, entro certi limiti, non hanno bisogno di uno Stato a sovranità assoluta per conservarsi. In questo senso, la Francia (e l'Italia ecc.), nei suoi confini reali, è una nazionalità spontanea di lingua, il Tirolo (il Sud e il Nord), una nazionalità spontanea di territorio, ecc. Non è la distinzione tra *Kulturnation* e *nation politique*. Ogni nazione ha una cultura, e quando si parla di nazione politica, si mescola l'idea di comunità naturale con quella di Stato, cioè l'esercito, ecc. Questa nazione sarebbe meglio chiamarla popolo, che non riguarda direttamente la lingua, la cultura, i costumi, vale a dire dei comportamenti che non bisognerebbe mescolare con l'esercito, la politica estera, ecc.

Credo che ci vogliano due termini per identificare due tipi di comunità. Quella politica, *strictu sensu*, dovrebbe estendersi, in seguito, a tutta l'umanità. È un fatto che, se abbiamo delle vere elezioni europee (senza le quali non c'è federazione) con questo voto gli europei si esprimono come comunità politica – direi un popolo –, il che non impedisce che con un altro voto – per la nazionalità spontanea – essi si esprimano come componenti di altre comunità. Come puoi constatare è la fine del popolo monolitico, chiuso, la cui essenza non sta nel fatto che sia grande o piccolo. È il riconoscimento, nello stesso individuo, della sua appartenenza paritaria a due comunità – l'equivalente, nei sentimenti umani, della duplicazione della sovranità, della rappresentanza, ecc. È, a mio avviso, la libertà federalista: il cosmopolitismo concreto, la vera nazionalità.

2) *Autodeterminazione*. Bisogna parlare anche di autodeterminazione europea. Detto ciò, considero innanzitutto il problema puramente astratto dell'autodeterminazione. Bisogna organizzarla, vale a dire separare a priori coloro che si vuole che si esprimano. Ciò implica una scelta preliminare, delle minoranze, ecc. Si potrebbe pensare ad una sorta di autodeterminazione veramente libera: che tutti possano pronunciarsi sulla loro affiliazione di

gruppo, ma sarebbe il caos, l'impossibilità di tracciare dei confini. In tutti i luoghi si constaterrebbero differenti volontà di raggruppamento. Si potrebbe considerare un criterio flessibile: prima fare una divisione e in seguito rettificarla, ecc. Ma, di fatto, ci sarebbero molto spesso, in una unità territoriale non divisibile (una città ecc.), differenti volontà di raggruppamento. Ciò fa venire in luce un aspetto arbitrario dell'idea – giuridica – di autodeterminazione. Se è l'autodeterminazione che deve essere riconosciuta, ogni individuo ha diritto all'autodeterminazione. Se, di fronte all'impossibilità di dividere i territori a causa dell'esistenza sulla stessa unità territoriale di differenti sentimenti di gruppo, è la divisione preliminare che diventa il vero criterio, sia che si ammetta una percentuale di oppositori per costituire l'entità, sia che si faccia ricorso ad altre possibilità e così via.

Ciò da un punto di vista astratto, cosa che chiarisce comunque i limiti dell'autodeterminazione in senso giuridico. Più grave è l'aspetto concreto, storico. Può darsi che, in un certo momento, una comunità non manifesti la volontà di costituirsi, mentre un'altra comunità manifesta questa volontà. Ciò è imputabile agli arbitri della storia fatta dalle monarchie, dagli Stati nazionali, ecc. Poco o tanto, ogni vera comunità è stata oppressa, ma in modo diverso, il che implica che in un determinato momento una comunità è in grado di riconoscersi e l'altra no. Ma, dopo un periodo di vera vita federalista, quest'altra comunità giungerebbe senza dubbio a riconoscersi, a esprimersi, ecc. In ultima istanza, se decidiamo una forma qualsiasi di autodeterminazione in un certo momento, senza sfruttare subito dopo le conseguenze dello shock federale, le potenzialità del potere federale, ecc. noi finiamo per riconoscere la situazione creata dagli Stati nazionali.

Tenuto conto di queste osservazioni storiche, e dei limiti dell'autodeterminazione in senso giuridico, si potrebbe prendere in considerazione la soluzione proprio nella ristrutturazione dell'Europa attraverso il potere federale, beninteso con il consenso giuridicamente espresso dalle comunità che dovrebbero formarsi. In questo modo si potrebbe sia riconoscere le comunità ancora attive, sia, attraverso una divisione scientifica (da un lato le tradizioni storiche, dall'altro l'esigenza di una dimensione regionale democratica per un'articolazione nello stesso tempo efficace e umana del piano economico europeo), far rinascere il senso delle

comunità regionali (a mio giudizio, al di là di questa dimensione non esiste una vera patria territoriale non mistificata).

In questo modo si eviterebbe di avere delle entità di base della federazione troppo diverse per dimensione, ciò che accadrebbe se non si risvegliano le regioni oppresse dagli Stati nazionali, perché accanto a quelle che hanno potuto resistere, ce ne sono molte che non hanno coscienza di sé stesse o che l'hanno troppo debole.

In questo quadro resta la questione della «nazione francese – o italiana», ecc. Non escludo queste «nazioni». Ma constato che, di fronte a una federazione articolata in regioni per il piano economico e le sue implicazioni (scuola, urbanistica, assistenza sociale...) i loro bisogni di espressione consistono nelle grandi università, nell'attività... (elettorale?), nel suo pubblico, ecc. ciò che corrisponde, in fondo, alla loro vera essenza che riguarda la lingua, la cultura a partecipazione mondiale. In questo quadro, che dovrebbe essere organizzato non in un solo atto ma progressivamente, incominciando tuttavia con regioni provvisorie per impedire che il piano, senza partecipazione regionale, diventi tecnocratico e antidemocratico, si potrebbe in effetti immaginare la progressiva scomparsa delle strutture politiche dello Stato nazionale ad opera dei due veri poli del piano economico (che, con certi limiti, assorbe, o meglio dovrebbe assorbire, una gran parte dell'attività di governo centrale e locale), vale a dire il governo federale e i governi regionali. Non ci vedo, del resto, alcun inconveniente. Nessuno può distruggere Cartesio, Dante, Kant, ecc. e nessuno può esprimere ciò che essi significano se non mediante la cultura, e va da sé che più la cultura, anche accademica, è libera (cioè indipendente dal potere politico) più questa espressione è autentica. Non c'è dubbio che le culture a vocazione mondiale della Germania, della Francia, dell'Italia ecc. sono più minacciate dal mantenimento che dalla scomparsa del potere esclusivo francese, tedesco, italiano.

Per far comprendere queste verità ci vorrà certamente molto tempo, e soprattutto una situazione nuova come quella creata dalla Federazione europea. È per questa ragione che in questo momento credo all'efficacia di una discussione teorica e a prese di posizione teoriche: su questo piano si può fare molto e cercare di orientare la costruzione dell'Europa con la forza della cultura. Al contrario, se si cercano fin da ora delle soluzioni pratiche, accettabili, si è costretti ad assumere posizioni troppo limitate, che non

esprimono il senso profondo del federalismo, e nelle quali si manifestano ancora, come ho detto prima, le realtà storiche nate nell'era del nazionalismo, create dall'idea funesta della fusione fra Stato a sovranità assoluta e nazione [segue una frase incomprensibile].

Dal momento che attribuisco una grande importanza a questi problemi, soprattutto a livello culturale, ti chiederei di pubblicare su «Le Fédéraliste» la tua relazione, la mia lettera e altri testi. Ciò se riuscirò a risolvere la crisi finanziaria della rivista.

Con amicizia

Mario Albertini

Traduzione dal francese del curatore.